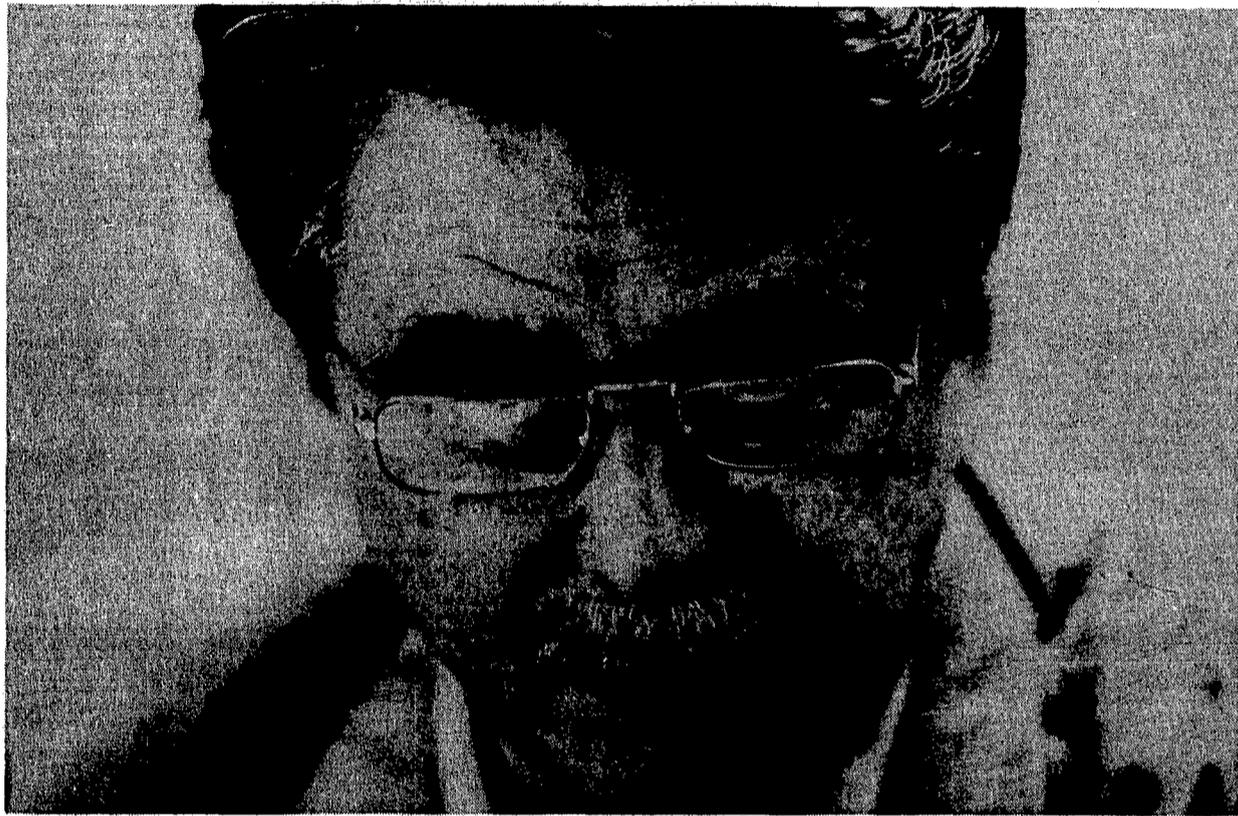


La relazione di Occhetto al Comitato centrale

Né abiure né continuismo

Un partito nuovo

Alternativa per la società



Per governare la modernità occorre rilanciare il ruolo sociale e politico del lavoro, trasformare lo Stato, rilanciare la questione morale

Tutte le forze della sinistra sono chiamate ad un riesame autocritico, politico e storico. La rivoluzione femminile. Il nostro errore verso i cattolici

Il nostro fine non è uscire da un sistema per entrare in un altro ma di costruire un movimento capace di fornire una risposta alle contraddizioni

Nella riunione del Comitato centrale e della Commissione centrale di controllo che si apre oggi siamo chiamati a definire un orientamento circa gli obiettivi, i principali temi e le modalità del nostro XVIII Congresso. Contemporaneamente, noi dobbiamo precisare la linea per i mesi che ci separano dal Congresso e che saranno assai importanti per il paese anche in vista delle elezioni europee.

Per quel che riguarda gli obiettivi congressuali, è maturata e si è diffusa un po' in tutto il corpo del partito l'esigenza di avviare, attraverso una ampia discussione congressuale, un profondo rinnovamento politico, programmatico e organizzativo.

Abbiamo perciò bisogno di una riflessione che ci consenta di veder meglio quel che è avvenuto e quel che sta avvenendo nella società e nella politica italiana, di veder meglio i limiti con cui abbiamo percepito e compreso queste novità e di individuare le cause di ciò, sia quelle soggettive che quelle oggettive: una riflessione che ci consenta infine di meglio precisare una nostra proposta all'altezza di questi cambiamenti.

Dobbiamo perciò dar vita a un congresso caratterizzato da un forte spirito innovatore, unitario, che presenti un Pci aperto e all'offensiva, e che smentisca tutti coloro che prevedono un nostro stabile ridimensionamento o, addirittura, un nostro inevitabile declino. Dobbiamo rispondere con fermezza alla campagna volta alla liquidazione del Pci, attraverso previsioni lugubri e interessate.

Dietro tali previsioni, lo sappiamo, dobbiamo saperlo, si celano, più che analisi oggettive, propositi e volontà politiche che hanno una loro forza, che hanno molti mezzi a disposizione ma che possono essere battuti. Che devono essere battuti. E questo per il bene non solo del Pci ma della nostra democrazia.

Perché le nostre sconfitte sono certo una vittoria di altri, ma esse non sono una vittoria delle prospettive di rafforzamento e di rinnovamento del sistema democratico, della giustizia sociale e della libertà.

Quel che tutti possono vedere, infatti, è che le cose non vanno e continuano a non andare, che la politica non riesce a dare indicazioni e risposte ai problemi di fondo del paese, che il pentapartito continua ad essere una cattiva formula per un cattivo governo e per un governo ingiusto che accentua tutti gli squilibri e allarga la distanza tra la gente e il sistema politico.

Una conseguenza della nostra sconfitta elettorale è anche il riaccendersi dell'arroganza volgare del potere economico e politico, di cui aspetti inquietanti sono il comportamento della Fiat volto a destabilizzare il sindacato e la stretta soffocante che avvolge tutto il sistema informativo.

Ma proprio per ciò noi dobbiamo, da qui al congresso, stare saldamente in campo per quello che siamo e in difesa di coloro che rappresentiamo.

La riflessione congressuale si intreccia e si deve intrecciare con l'iniziativa politica relativa ai problemi immediati che ci stanno davanti e alla fase politica che stiamo vivendo.

Questa fase può essere letta come punto di appoggio di due periodi precedenti.

Il primo, che va dal '76 alla presidenza Craxi, e il secondo, che dall'83 conduce a oggi.

La prima fase, su cui abbiamo già tanto discusso, è quella della solidarietà nazionale che si può considerare come stagione terminale e come esaurimento di un lungo, e tutt'altro che infuocato, ciclo politico: cui seguì l'avvio del pentapartito e il preambolo democristiano che possiamo interpretare come un momento di pausa e di arretramento politico della Dc e dei suoi alleati e contemporaneamente come momento germinale di un nuovo ciclo politico.

Tale fase si conclude con le elezioni del 26 giugno dell'83, in presenza di un Pci ancora forte e di una Dc molto indebolita (non solo elettorale ma anche sul piano della legittimazione ideale e sociale). Sono queste le condizioni che consentono la presidenza Craxi, nonostante la modesta entità del successo elettorale socialista.

È a questo punto che si apre la seconda fase politica, cui facevo riferimento, caratterizzata da un'opera di destrutturazione dei tradizionali assetti ed equilibri sociali e politici, e da una accentuata concorrenzialità e conflittualità a sinistra, che da ideologica si fa direttamente politica.

Occorre oggi valutare l'esito e la situazione che tale piano di destrutturazione ci consegna, una situazione caratterizzata da una noievole ripresa della Dc (una ripresa che rischia di divenire nuovo strapotere), da un sensibile rafforzamento del Psi, da un affievolimento dei partiti intermedi e da un indebolimento delle posizioni del Pci accompagnato da un frastragliamento della rappresentanza politica a sinistra.

È a partire da questi dati di fatto che dobbiamo prospettare una nostra iniziativa.

Innanzitutto siamo chiamati a riflettere sulle condizioni che possono rendere più chiara e incisiva oggi la nostra funzione di grande partito di opposizione democratica.

Non vi è infatti dubbio che è presente nella coalizione pentapartita una marcata tendenza a riassumere dentro essa stessa sia le ragioni del governo sia quelle dell'opposizione, falsificando le une e le altre, e cioè facendo scendere il governo e facendo la caricatura dell'opposizione.

Non favorisce certo il superamento di que-

sta situazione l'affermazione presente nella relazione di Craxi all'Assemblea nazionale del Psi secondo la quale la Dc è oggi l'interlocutore principale dei socialisti.

Il binomio Dc-Psi considerato come il pilastro dell'attuale sistema rende più difficile e problematica quella transizione, quel passaggio dalla politica degli schieramenti alla fase dei programmi che, a parole, si era detto di voler avviare e, nello stesso tempo, ritarda e allontana la vera prospettiva moderna ed europea, che è quella delle alternative programmatiche.

Oggi invece ci troviamo di fronte a una tendenza totalizzante favorita, e al tempo stesso resa più grave, dalla crisi del sistema politico che noi prima e più di altri abbiamo messo in luce e su cui non abbiamo cambiato opinione.

Voglio tornare a dire in proposito all'on. De Mita che se qualcuno, nel corso di questi mesi, ha mutato posizione sul tema delle riforme istituzionali, non siamo certo noi.

Prima della formazione dell'attuale governo si era parlato di grandi riforme da discutere in Parlamento col concorso di tutte le forze democratiche. Lo stesso De Mita, in polemica su questo punto con il Psi, aveva ripetutamente

affermato che la questione del voto segreto si sarebbe affrontata solo nel quadro di un progetto assai più ampio di modifica istituzionale.

Questo stesso progetto, riguardante le Camere e il sistema delle autonomie, è assai riduttivo rispetto ai problemi aperti e lascia a maggior ragione non può essere mutilato.

Se oggi l'on. De Mita assegna una priorità assoluta alla questione del voto segreto la novità, la contraddizione, il passo indietro sono suoi.

Noi abbiamo infatti affermato e confermiamo che siamo disposti a collaborare anche alla modifica del voto segreto, ma entro il quadro di riforme su cui si è convenuto di procedere. E su questo punto chiediamo precise garanzie.

Se queste garanzie non ci saranno, noi non ci presteremo, e anzi ci opporremo, a una riforma istituzionale che abbia come suo unico sbocco l'abolizione del voto segreto.

Questa è la nostra convinzione e questo è il nostro dovere di forza di opposizione parlamentare.

Non crediamo, infatti, che i problemi del paese si risolvono rendendo il Parlamento più obbediente alle direttive del pentapartito.

Non vi è in questa posizione alcuna considerazione ristretta di partito e neppure solo un

doveroso richiamo di tutti al rispetto della parola data. Vi è l'assolvimento di un dovere democratico volto a contenere, nell'interesse di tutti, le possibili conseguenze delle miopi visioni dell'attuale sistema di potere.

La tendenza a negare la funzione stessa della opposizione riasorbendola, sia pure su un piano prevalentemente propagandistico, in quella del governo, è un aspetto della questione democratica che ci sta davanti e anche per questo non solo noi ci siamo rifiutati, ma abbiamo avanzato noi stessi proposte per nuove procedure parlamentari da inscrivere nel quadro delle riforme istituzionali.

Ma questo non basta. L'esercizio di una efficace funzione di opposizione è compito e dovere innanzitutto nostro. Ciò richiede come è ovvio una nostra rinnovata capacità di iniziativa. Non si tratta di reagire agli insuccessi con un indurimento preconcetto. Meno che mai si tratta di attestarsi su una posizione di sterile arroccamento. Ma si tratta certamente di considerare che la nostra funzione di opposizione è in parte scaduta. Fare una buona, pungente, puntuale opposizione democratica vuol dire non solo prepararsi al governo, ma assolvere un reale compito di governo. Mentre con-

fondere il ruolo della opposizione con quello della maggioranza significa rassegnarsi a svolgere un ruolo subalterno.

Opposizione è dunque per noi, oggi, una parola chiave da approfondire.

Viviamo in una società molto cresciuta economicamente, una società in cui si sono affermati anche molti importanti diritti: e tutto ciò non solo non lo disconosciamo, ma siamo i primi ad affermarlo anche perché, in larga misura, è il frutto di tante lotte del movimento operaio, del nostro partito, dei sindacati.

Tuttavia, se alcuni indici economici ci dicono che andiamo sempre meglio, altri, come quelli del debito pubblico, ci dicono il contrario. E oltre a ciò, e non solo per cause economiche, molti vivono sempre peggio, crescono squilibri e ingiustizie, molti bisogni non sono soddisfatti, molti diritti disattesi, si moltiplicano sofferenze e insoddisfazioni, è presente una inquietudine di fondo, non solo nei ceti più deboli ma anche in vaste aree sociali meno sfavorite.

Il nostro primo compito di partito che non è per sua natura di opposizione, ma che è oggi nettamente all'opposizione è perciò quello di capire perché questo profondo malessere, che più o meno esplicitamente si agita nelle co-

scienze di molti, si traduce poi spesso in rassegnazione, si traduce anche nel voto ai partiti dei favori, si traduce talora in una rabbia impotente e dispersiva invece di divenire volontà, convinzione, speranza in un cambiamento.

Il nostro compito è esattamente quello di individuare i modi per tradurre quel malessere sociale in volontà di cambiamento, in forza, in programmi politici.

Dobbiamo porre al centro dell'attenzione della nostra azione politica immediata, oltre che della stessa elaborazione congressuale, quel tema decisivo che continua ad essere la questione morale, che nasce dalla sovrapposizione tra partiti, amministrazione pubblica e Stato, che offusca agli occhi dell'opinione pubblica sia il ruolo della politica sia quello delle istituzioni, che lascia libero corso allo scambio detentore, al clientelismo, al prosperare di centri di potere non legittimi, all'uso arbitrario del potere. Decisiva è, in questo quadro, una profonda riforma della pubblica amministrazione.

Mentre altrove si scopre, sia pure in ritardo, il valore dello stato di diritto, in Italia ce ne stiamo allontanando. La sostanza dello Stato di diritto consiste nella possibilità di sottoporre anche i rappresentanti dello Stato alla forza della legge, e questa è anche la sostanza della questione morale.

Quando si giunge al punto che ministri incrinati rivendicano come verdetto assolutorio da «tribunale popolare» un discutibile e discusso successo elettorale, in realtà si ripudia la sostanza dello Stato di diritto, attraverso il richiamo a forme di giustizia che qualsiasi cultura democratica respinge.

Tutto ciò ci dice che è decisivo svolgere una critica seria e profonda del modo con cui vengono attuati o non attuati doveri e diritti dei cittadini così come sono scritti nel patto costituzionale.

L'ingiustizia vergognosa rispetto al dovere fiscale è anche una negazione dello Stato di diritto. E la nostra proposta di riforma non si riferisce solo ad una esigenza evidente di equità economica, ma ad una non meno grande esigenza di attuazione di uno Stato di diritto. Ma così è in ogni altro campo in cui lo Stato deve essere garante delle libertà democratiche e dei diritti sociali dei cittadini.

I partiti al governo da sempre o da quasi sempre denunciano lo sfascio dello Stato e dei servizi pubblici. Ma questo sfascio è prima di tutto loro precisa responsabilità. Pensiamo solo al primo dovere dello Stato: quello di assicurare il funzionamento della amministrazione della giustizia.

La giustizia è in condizioni di grave inefficienza e non certo per colpa dei giudici. La legge sulla responsabilità civile, che pure ci voleva, è stata fatta: ma non è certo essa che può garantire una funzionalità che dipende da ben altre carenze.

Grandi aree del Mezzogiorno ma anche delle metropoli del Centro e del Nord non sono sottoposte ad alcun controllo di legalità e i momenti essenziali della vita quotidiana vengono regolati dai nuclei di comando delle organizzazioni criminali, che impongono taglie, appalti e si presentano come un vero e proprio Stato nello Stato. Il crimine organizzato tende ad assumere un ruolo di vera e propria direzione politica del territorio, sostituendosi, o penetrando, nelle istituzioni democratiche. Al punto che il capo della polizia ha potuto e dovuto denunciare la esistenza di un anti Stato.

Il nodo essenziale da sciogliere in proposito è quello delle responsabilità politiche. Perché gli apparati pubblici sono tenuti in condizioni di così grave inefficienza? Perché nello Stato è così alto l'inquinamento della corruzione, perché hanno potuto nascere e ramificarsi centri come la P2 e hanno potuto attuarsi programmi eversivi di larga portata, come emerge, da ultimo, nella sentenza di Bologna?

Noi comunisti ci stiamo interrogando sul nostro passato. Stiamo conducendo un'analisi onesta e dura, com'è nostro costume, che è l'indispensabile premessa per costruire un Partito comunista rinnovato, più capace di capire e di dirigere una moderna società complessa.

Ma la Dc, il Psi e gli altri partiti che hanno governato in quest'ultimo quarto di secolo, da quando è iniziata la strategia della tensione e lo sviluppo della criminalità organizzata, cosa hanno da dire sul modo in cui hanno costruito questo Stato?

Si rendono conto che devono liberarsi dal loro scandaloso passato, fatto di inefficienze programmate, di impunità contrattate, di vendite e di ricatti che pesano tutt'ora sulla democrazia? Questi poteri condizionanti continueranno a pesare nella vita democratica sino a quando quei partiti non avranno la forza e l'intelligenza di tagliar netto con il loro passato.

Ho fatto riferimento alla situazione della giustizia e dell'ordine pubblico, ma il problema, come abbiamo detto, riguarda tutto il funzionamento dello Stato e del sistema politico. Tale questione è essenziale per la nostra azione e anche per il nostro dibattito congressuale.

Il compito primo delle forze politiche è quello di intervenire su se stesse, e sullo Stato, che è il principale oggetto delle loro responsabilità. L'inefficienza e l'inefficienza dello Stato o, peggio, la sua corruzione e la sua ingiustizia sono pagate da tutti i cittadini in termini estremamente concreti. L'esigenza della alternativa nasce innanzitutto di qui.

II

Sui caratteri, sugli obiettivi, sulla natura della nostra proposta di alternativa dovranno, come è chiaro, soffermarsi in modo particolare la nostra discussione e il nostro documento congressuale.

Vorrei qui individuare alcuni problemi che mi sembrano connessi a tale discussione, ma che ci impegnano nella azione e nella lotta immediata.

Innanzitutto, dobbiamo dire chiaro e forte che il nostro discorso sull'alternativa non si rivolge solo ai comunisti e neanche solo alla sinistra.

Noi proponiamo un'alternativa per il paese e per l'Italia tutta, e con questa intenzione dovremo specificare i contenuti della nostra

proposta.

Di qui il carattere programmatico e non di schieramento della alternativa, come ha più volte affermato il compagno Natta. Quando i socialisti, come di recente ha fatto De Michelis, giudicano improponibile l'alternativa, fanno in realtà riferimento a un'idea di alternativa come schieramento e come proposta di parte che è in effetti un'idea vecchia e che comunque non è l'idea nostra. Tuttavia il richiamo polemico a quella vecchia idea non può trasformarsi in un alibi per non aprire la strada all'alternativa, non può ridursi a una sorta di pigrizia intellettuale e politica, non può, in sostanza, ostacolare la ricerca di una

vera alternativa programmatica che sottragga i socialisti all'obbligo di aderire a una logica di schieramento altrettanto vecchia, qual è quella dell'accordo pregiudiziale con la Dc.

Da parte nostra, non possiamo non ribadire che la funzione politica del Pci è quella di impegnarsi per l'obiettivo - mai realizzato nella storia d'Italia - di portare al governo del paese l'insieme delle forze di progresso, nel contesto di un processo in cui si sappiano ritrovare le ragioni comuni della sinistra, superare il conflitto per la guida da parte degli uni o degli altri, dei socialisti o dei comunisti, affermare una nuova egemonia di tutte le forze rinnovatrici, laiche e cattoliche.

Vi è in secondo luogo, ed è connesso al discorso sul carattere programmatico dell'alternativa, il tema della cosiddetta conquista del centro da parte della sinistra, questione non risolta dalla linea del Psi. Su tale questione io penso si debba ragionare partendo da due presupposti.

Il primo è che quella che viene definita l'area centrale della società non è omogenea per interessi, non è compatta, non ha preoccupazioni e problemi egualmente accoglibili. Pensiamo alla esigenza di riconoscere pienamente il ruolo di determinati ceti intermedi, come ad esempio i professionisti, ma anche alle loro dichiarazioni di reddito.

È piuttosto un'area che socialmente e culturalmente vive una fase di mutamento, in cui si alternano periodi di spostamento anche brusco nella collocazione ideale e politica, e periodi di assettamento.

È questo un discorso che non vale solo per l'oggi ma almeno per l'ultimo quindicennio. Il rapporto di questa composita area sociale con i partiti non è un rapporto solido ed è anzi divenuto friabile. La stessa rissosità del pentapartito in tutti questi anni è anche il riflesso di questo dato.

Dobbiamo dunque analizzare, interpretare questa mobilità del centro sociale. Dobbiamo valutare qual è la situazione attuale.

Il secondo presupposto di tale riflessione, che in certa misura discende dal primo, è che il rapporto tra sinistra e centro non può certo essere impostato come rapporto tra vecchio blocco di sinistra e vecchio blocco di centro.

La stessa nozione di blocco ci è forse poco utile perché è poco in grado di accogliere il dato di mobilità sociale di oggi.

La sinistra che vuole conquistare il centro deve invece far leva sulle contraddizioni che attraversano l'insieme della società, deve definire una processualità riformatrice in cui siano chiare le priorità, in cui sia chiaro il rapporto di inclusione e di esclusione dei diversi interessi specifici e particolari rispetto all'interesse generale.

III

Tutto ciò richiede una discussione e una ridefinizione delle modalità e degli obiettivi della nostra strategia riformatrice: e per questo abbiamo elaborato un grande materiale e compiuto tante esperienze che ora dobbiamo giudicare.

Certo, la distinzione tra riformismo e riforma di struttura è ormai vecchia. E tuttavia estremamente importante e attuale, per la definizione delle alleanze sociali e degli stessi apporti politici, è l'interrogativo su come fare le riforme, con quale "tecnica riformatrice", con quale coerenza con i valori e gli interessi che si intendono rappresentare, con quali obiettivi di fondo.

Se si vuole uscire dalla disputa inconcludente su chi può vantare e chi no quarti di nobiltà

riformista, occorre intraprendere con coraggio una riflessione di tal genere, andando oltre ogni visione organicistica o al contrario minimalista della strategia riformatrice.

Si sembra che è proprio da queste prime riflessioni politiche immediate, nelle quali si intrecciano i compiti dell'oggi e i temi della nostra ulteriore elaborazione, che appare chiara come la questione congressuale fondamentale, da articolare e da precisare, è quella del nuovo corso, del nuovo Pci.

Una tale impostazione esclude una ricerca, che sarebbe in definitiva sterile e di retroguardia, intorno al ripristino di una identità comunista offuscata o perduta, e impone piuttosto di concentrare l'attenzione su di una rinnovata

identità, da definire e da conquistare.

Aggiungo subito che, se le cose stanno così, quel che dobbiamo elaborare in vista del congresso è, a mio avviso, una dichiarazione politica compatta, e quindi un testo di discussione che non abbia i caratteri delle tesi soggettive e emendamenti, ma che sia un documento unitario.

Un documento che, per l'appunto, illustri le motivazioni e le linee principali di un nostro nuovo corso.

Sarebbe fuori luogo, qui, in questa relazione, tentare di definire compiutamente tali linee e tali motivazioni. Non è mia intenzione, e sarebbe sbagliato, anticipare il documento a cui dovremo successivamente lavorare.

Il mio proposito è piuttosto quello di individuare alcune problematiche che dovrebbero essere proprie di quel documento. Sia in riferimento alle nostre scelte e alla nostra funzione nazionale, sia in relazione alle prospettive delle forze socialiste e di progresso su scala mondiale.

Dobbiamo fare questo sforzandoci di tenere insieme il momento della analisi e quello della proposta, con la consapevolezza che già in questo atteggiamento vi è una chiave importante per il rinnovamento della nostra politica.

Dobbiamo innanzitutto misurarci con i grandi fenomeni legati allo sviluppo tecnologico; con la mondializzazione dell'economia, che produce poteri che scavalcano il vecchio Stato

nazionale, e induce mutamenti sociali, culturali di straordinaria portata.

Infatti noi dobbiamo cogliere le grandi potenzialità insite in questo sviluppo ma individuare anche i fenomeni negativi e rischiosi che tale sviluppo, se non è governato, produce: spostamento e concentrazione dei poteri, svuotamento della democrazia, offuscamento e vanificazione di decisivi diritti individuali e collettivi.

Centrale è in proposito la questione dello Stato. Un diverso governo dello sviluppo a livello nazionale e sovranazionale implica infatti un nuovo ruolo dello Stato, che non significa una maggiore presenza diretta dello Stato in economia. Voglio anzi ribadire con chiarezza

che dobbiamo andare oltre una certa tradizione stalinista della sinistra.

I grandi processi in corso ci suggeriscono di approfondire non solo il tema del rapporto tra pubblico e privato in economia, ma anche quello del rapporto tra pubblico e impresa, pubblico e individuo, pub'lico e privato sociale, nelle diverse e molteplici forme dell'associazionismo, del solidarismo, e del volontariato.

È necessaria una nuova forte funzione regolativa del mercato da parte dello Stato. Una funzione di regolazione dei poteri economico-finanziari e del mercato (è qui che si inseriscono i grandi temi delle politiche antitrust e della democrazia economica).

IV

Ma perché tale discussione non sia astratta, essa deve essere connessa ad alcune questioni che consideriamo centrali per una nuova qualità della modernizzazione, per un nuovo governo della modernizzazione.

In primo luogo, con la questione del lavoro, con la composizione, il ruolo, le concezioni del lavoro nella società della modernizzazione.

L'obiettivo da perseguire e da realizzare è quello di rilanciare il ruolo sociale e politico dei lavoratori come condizione fondamentale di un nuovo corso economico e sociale e dello stesso rinnovamento del paese.

Perché ciò sia possibile occorre cogliere le novità sociali che - per effetto delle trasformazioni tecnologiche e per l'evoluzione delle mentalità - propongono il lavoro in un'ottica sempre più unitaria, tanto dal punto di vista oggettivo che soggettivo, nel momento stesso in cui assistiamo però a fenomeni di segno radicalmente opposto, di differenziazione, di separazione, di frantumazione.

Dobbiamo approfondire l'analisi di tali tendenze contraddittorie e comunque complesse, di considerare quanto, nell'uno e nell'altro caso, è direttamente frutto dei processi di innovazione tecnologica, quanto del modo di concepire il rapporto con il lavoro da parte di uomini e donne, quanto è il prodotto di scelte politiche messe in atto in questi anni.

Si tratta di approfondire il modo nuovo in cui si mescolano nel mondo del lavoro spinte all'uguaglianza e richieste di un nuovo riconoscimento dei meriti e della professionalità.

Si tratta di affrontare il nodo strutturale della disoccupazione che si intreccia con un altro fenomeno sia strutturale e sia soggettivo: quello della mobilità, che è un grande e originale terreno di lotta tra gli erogatori e gli acquirenti del lavoro e che va regolato e governato in forme nuove.

Sono cresciuti e cresceranno le possibilità e le necessità di "opzione" sul tempo di lavoro, sul tempo di vita. Il problema centrale, che è anche una fondamentale questione programmatica, è: quanto dello spazio verrà gestito e controllato da chi lavora.

Questa "mobilità" va considerata in tutti i suoi aspetti concreti; e, proprio per far ciò, si tratta di vedere come è possibile che venga ricondotta ad unità sul terreno del diritto: il diritto del cittadino lavoratore, che vuole dire diritto di ogni cittadino ad essere riconosciuto, nell'arco della sua vita, anche come lavoratore.

Ecco perché facciamo la proposta di un servizio del lavoro che tenga in considerazione i

giovani allorché sono ancora a scuola, affinché essi non siano costretti, alla fine degli studi, a presentarsi isolati sul mercato del lavoro. In Francia si parla oggi, concretamente, di una questione che noi abbiamo posto da tempo: quella di un salario minimo garantito.

L'obiettivo è comunque quello di salvare una generazione da un destino di precarietà e di emarginazione.

Non si tratta, come si vede, solo di domande teoriche: occorre in realtà sapere fornire a tali problemi, che si collocano a valle delle innovazioni tecnologiche, nuove risposte programmatiche, e nuovi obiettivi di lotta.

L'antica parola d'ordine: «pane, terra e lavoro», che ha cambiato il mondo intero, deve tradursi oggi in un corrispettivo moderno, altrettanto efficace e mobilitante.

Questo a mio avviso è in realtà il problema dei problemi, anche se è scarsamente preso in considerazione dalla politologia interna ed esterna al partito.

È a partire da qui, da una nuova riflessione sul lavoro e sul mondo del lavoro, che si può allargare l'analisi all'impresa, alla sua funzione e al suo valore e alle nuove forme di democrazia economica, che debbono promuovere un più ampio pluralismo economico, attraverso il rafforzamento della piccola e media impresa e la modernizzazione di molti settori di lavoro autonomo, attraverso il potenziamento del settore cooperativo e la promozione di un nuovo protagonismo dei lavoratori singoli e associati, sino a farci prendere in considerazione l'ipotesi della creazione di istituti finanziari gestiti direttamente dai lavoratori, istituti operanti sul mercato e costituiti sulla base di una contrattazione con le aziende che va condotta anche sulla ricchezza.

Si tratta per ora non di una proposta, ma di una ipotesi tematica alla quale non possiamo sottrarre la nostra riflessione: una riflessione volta ad affrontare, in consonanza con l'elaborazione più avanzata della sinistra europea, il grande tema socialista di un controllo del processo di accumulazione, che si muova al di là delle vecchie ipotesi staliniste.

È a partire di qui che si può anche affrontare la questione decisiva del nuovo ruolo del sindacato: un ruolo che, a mio avviso, si colloca al crocevia delle problematiche che riguardano la sovranità popolare, il controllo dei poteri sovranazionali, il rapporto di autonomia con un sistema dato di compatibilità, la democrazia economica e le stesse più inquietanti ipotesi di centralizzazione delle scelte e dei poteri.

Non vogliamo certo dettare soluzioni e ricetti al sindacato. Il nostro rispetto dell'auto-

nomia sindacale è infatti questione di principio.

Tuttavia evidenti sono i disagi, i problemi, le difficoltà del sindacato a dare adeguata rappresentanza al mondo del lavoro, mentre è del tutto ovvio che esso è chiamato a svolgere una funzione determinante nell'affermazione di una nuova centralità del lavoro e nella realizzazione di una nuova democrazia economica.

La ripresa e il rinnovamento del sindacato sono dunque vitali per l'economia, per la società, per la stessa democrazia.

E perché il sindacato sia all'altezza dei nuovi compiti e delle nuove sfide, occorre innanzitutto che esso rinsaldi le proprie radici tra i lavoratori, interpreti i loro interessi, le loro aspirazioni, dentro e fuori dei luoghi di produzione.

Ed è evidente che un nuovo rilievo deve essere attribuito, anche dai sindacati, ai bisogni e ai diritti degli utenti, oggi assai poco rispettati e privi di adeguata rappresentanza.

Ma vi sono altre questioni di decisiva rilevanza strategica a cui dovremo dedicare la massima attenzione. Mi riferisco ai temi posti dalla rivoluzione femminile, all'impatto radicale che essa ha ed è destinata ad avere su tutta l'organizzazione e sui tempi della società, all'impegno che essa ci richiede per un rinnovamento della nostra cultura politica; per la traduzione della politica dei tempi in scelte concrete in grado di prefigurare il superamento della divisione sessuale del lavoro; per una battaglia di riequilibrio della rappresentanza fra i due sessi nelle istituzioni e nella politica.

Sono tutti questi problemi cui dobbiamo dare risposta, nella consapevolezza che il soggetto femminile vive oggi un acuto disagio che deriva dallo scarto tra la propria soggettività e le opportunità materiali e politiche disponibili, e avendo ben presente che in questi mesi si è mossa una campagna moderata volta a colpire il principio di autodeterminazione delle donne e ad accusarle di essere fautrici della decomposizione individualistica della società italiana.

Tanto più importante risulta, proprio perciò, l'esito del recente confronto parlamentare sull'aborto e sulla violenza sessuale.

La questione femminile va vista anche come la dimostrazione più eloquente di quella necessità, che avvertiamo sempre più acutamente, di una rifondazione delle stesse ideali socialiste, in quanto il movimento di liberazione della donna tende a reinterpretare l'insieme della società e della sua organizzazione interna alla luce di quel punto di vista della diversità, che non era presente in nessuna delle esperienze e pratiche del socialismo, sia ad Occi-

dente che ad Oriente.

La questione femminile, nei nuovi termini in cui essa si pone e qualora non venga assunta come opello strumentale, rappresenta perciò la testimonianza più limpida della necessità di un rinnovamento profondo della tradizione comunista e di quella socialista e socialdemocratica.

Il movimento di liberazione della donna, non a caso, ci sollecita a riconsiderare i valori e la compatibilità che presiedono allo sviluppo della società umana.

Con la stessa tensione rinnovatrice ritengo che ci si debba riferire alla centralità della questione ecologica e al rapporto tra crescita produttiva e tutela ambientale.

La stessa vicenda della Farmoplast dimostra che, se non si riuscirà a realizzare un nuovo equilibrio tra industria e ambiente, se tale equilibrio non verrà assunto come una delle questioni strategiche di un nuovo governo dello sviluppo, non sarà possibile evitare gravi incidenti, compresi quelli più catastrofici.

Anche il mutamento d'ottica rispetto alla scarsità e all'uso delle risorse fornisce alla stessa prospettiva socialista e alle nozioni di crescita e di sviluppo una valenza inedita e innovatrice rispetto a tutta la tradizione del movimento operaio.

Rimane poi centrale per lo sviluppo economico e civile dell'Italia la questione meridionale, che si presenta oggi in termini nuovi e assai complessi e che è un banco di prova decisivo per le diverse ipotesi di modernizzazione del paese, soprattutto in vista del processo di unificazione europea.

Direi qualcosa di più: la questione meridionale è stata il banco di prova della egemonia della nuova formazione politica comunista, a partire dal Congresso di Lione; e cioè di un'egemonia che non affidava più le sue sorti alla lotta intestina nella sinistra, ma alla capacità di comprendere la storia d'Italia.

Di qui la sfida vittoriosa lanciata da Gramsci a tutta la precedente tradizione del movimento operaio, ai riformisti, ai massimalisti e ai comunisti di ispirazione bordighiana.

La prima vera rifondazione del Pci avviene sulla base di una attenta ricognizione della questione nazionale e attraverso la capacità, prospettata da Gramsci, di presentare i comunisti come i risolutori dei grandi problemi nazionali che le vecchie classi dominanti non erano state capaci di portare a soluzione.

Una rifondazione che, come ho detto, è avvenuta a stretto contatto con la parte più viva e feconda del pensiero democratico meridionalista.

V

Una proposta politica che dovrà camminare con le gambe di vari soggetti sociali e politici. Ed è in questo contesto che riguarda i soggetti della trasformazione, che va ricollocata la questione cattolica.

Una questione di grande importanza per la costruzione dell'alternativa è infatti quella della partecipazione dei cattolici alla costruzione di un'alternativa di programma e di governo.

È questa una novità rilevante della nostra impostazione, in quanto ci dovrebbe consentire di definire in termini corretti lo spartiacque tra cattolici democratici e cattolici conservatori all'interno della stessa prospettiva di alternativa, e di operare, sia pure nell'inevitabile intreccio problematico, una precisa distinzione tra questione cattolica e questione democri-

siliana.

In questi anni non abbiamo a sufficienza seguito, e non abbiamo compreso, il nuovo rapporto che si è venuto instaurando tra la Democrazia cristiana e una vasta area elettorale e organizzativa cattolica, compendiate anche sotto i termini di cattolici socialmente e politicamente progressisti.

Sarebbe errato leggere tale fenomeno soltanto come un ritorno a vecchie forme di colateralismo.

Si deve piuttosto far riferimento al complesso processo vissuto dai cattolici in questo decennio, di ridefinizione del rapporto tra fede e politica, tra scelta religiosa e laicità.

È occorre riflettere sull'oscillazione di ampi

strati di cattolici tra l'esigenza di una riforma della politica e di una democrazia finalmente compiuta, in cui possano affermarsi, fuori da ogni logica di schieramento, ideali, scelte ed esperienze che nascono dall'ispirazione cristiana, e l'altra esigenza, decisamente più tradizionale, di conservare e riaffermare, contro i rischi della cosiddetta società radicale, una presenza cattolica compatta e unitaria nella politica italiana.

È un fatto che ampi settori cattolici hanno considerato che queste due esigenze potessero combinarsi attraverso un rafforzamento della Dc di De Mita.

La nostra convinzione invece è che il rafforzamento della Dc di De Mita non abbia con-

senso e non consenta la soddisfazione della prima di quelle due esigenze e rischi di amplificare i rischi neopopulisti della seconda.

Questa nostra convinzione deve spingere la nostra ricerca oltre una semplice distinzione tra cattolici e Dc. Da un lato è nostro compito fare i conti in modo positivo con il mondo cattolico nel suo complesso e con i suoi valori. Dall'altro occorre ridefinire caratteristiche, funzioni e collocazione della stessa Dc, a partire da una valutazione del suo progetto, oltre che per le classi e i ceti sociali in campo, e non a partire da una impostazione astrattamente ideologica.

Anche nel campo del rapporto con i cattolici si sono manifestate nostre debolezze sog-

gettive, a proposito delle quali si rende necessaria una chiara autocritica.

Penso che il dialogo con i cattolici vada oggi impostato in modo nuovo. Non solo perché, come è ovvio, sono venuti mutando i problemi della società, ma perché la crisi delle ideologie, la fine di mondi culturalmente separati renderebbe superfluo un dialogo che ancora oggi si fonda su due piani distinti e distanti tra loro: il piano dei grandi valori universali e quello empirico delle «cose da fare».

Solo ponendo il dialogo su un terreno nuovo sarà dunque possibile ricominciare a cogliere la connessione più stretta che si viene stabilendo in ciascuna coscienza e nella coscienza di tutti tra scelte di valore e scelte di fatto, tra valori, programmi e comportamenti.

Le alleanze culturali, sociali e politiche dell'alternativa devono fondarsi sul contributo autonomo e sui valori specifici di cui sono portatori i diversi soggetti interessati al progetto. Una tale affermazione, che vale in generale, deve pienamente valere anche nel rapporto con i cattolici.

Questo significa che la cultura, le idee, il linguaggio di quell'area cattolica che è già interessata o può comunque essere coinvolta nella prospettiva politica di alternativa che proponiamo, devono divenire parte integrante del nostro discorso politico.

Questo significa che essi debbono contare di più nella vita e nella politica del nostro partito.

VI

Ma se vogliamo per davvero realizzare l'obiettivo di una alternativa della società italiana, attraverso la costruzione di una nuova frontiera progressista che vada oltre le tradizionali forze della sinistra, il problema per così dire prioritario che siamo chiamati ad affrontare nella nostra discussione è quello che riguarda la nostra funzione nell'Italia di oggi e dunque quello dell'attuale identità del nostro partito.

Lo ripeto: non si tratta e non si deve trattare di una discussione astratta, ideologica, quasi che vi fosse da scoprire una nostra natura certa e immutabile. Si tratta, per un partito che ha una grande storia e che ha assolto a una storica funzione, di leggere bene nella realtà di oggi e di misurare se stesso rispetto a questa realtà.

E qui vorrei dire subito che non è utile e non è serio che mentre una grande forza politica nazionale, qual è il Partito comunista, si misura con i complessi problemi di un proprio profondo rinnovamento, non è utile e non è serio che una certa stampa, attraverso amplificazioni, informazioni unilaterali, titoli infondati e fuori luogo intervenga non già per dar conto e commentare, ma per banalizzare, e in alcuni casi per deformare o per strumentalizzare le nostre posizioni.

Vorrei anche aggiungere per noi stessi, però, che non bisogna nemmeno lasciarsi guida-

re dalle deformazioni dei giornali, dalle interpretazioni forzate o dalle vere e proprie caricature che vengono disegnate delle nostre posizioni.

Siamo stati proprio noi a denunciare, anche di recente, in occasione della inaugurazione di un monumento a Togliatti la falsità di una ideologia volta a santificare il presente e il passato delle forze di governo e a demanzare i comunisti, in quanto non riducibili a forza subalterna e acritica.

Siamo stati proprio noi a mettere in evidenza come in quell'atteggiamento si rifletteva sia lo smodato desiderio di conservare il potere sia un divisivo per nascondere il vuoto politico che ci circonda. D'altra parte fare i conti con la nostra storia è il modo migliore per difendere il nostro passato, le grandi battaglie combattute dai nostri compagni, la nostra ragione d'essere.

È con questa dignità e franchezza d'animo che noi riusciremo a non lasciarci ingannare dalla falsa alternativa tra subaltermità e cieca ortodossia, entrambe estranee e lontane dalla sostanza profonda della nostra storia. Nessuno di noi ha sentito il bisogno, e non abbiamo bisogno di abbattere miti perché non ne abbiamo creati, ma abbiamo certo la esigenza di continuare a riflettere sulla nostra collocazione nella società italiana ed europea.

Questo è il vero insegnamento che viene da

tutto il nostro passato.

Oggi la mia opinione è che dovremo innanzitutto sottoporre a verifica e dare sistemazione ad alcune novità che abbiamo già introdotto, nella definizione di noi stessi e della nostra politica, a partire dal Congresso di Firenze, e con il fondamentale contributo del compagno Natta, e altre novità promuovere.

Si tratta di accelerare e di far compiere un vero e proprio salto qualitativo alla nostra elaborazione.

L'esigenza di una tale accelerazione risulta dal tutto evidente se si condivide un punto di analisi contenuto nella mia relazione al precedente Cc. e che poneva al proprio centro, un altro significativo errore soggettivo, oltre a quelli già ricordati, rispetto al quale abbiamo compiuto e dobbiamo compiere una analisi autocritica.

Quello secondo cui le nostre stesse difficoltà elettorali sono dovute ad sommersi di due fattori: la perdita di consensi presso settori tradizionali e la mancata capacità di attrazione verso nuovi settori della società, determinata, in gran parte, dalla nostra incapacità di fare emergere con maggiore nettezza e univocità le novità della nostra elaborazione politica e programmatica.

Io credo che anche in considerazione di tutto ciò sia necessario un approfondimento ulteriore delle prime tesi di Firenze, che illustri

e renda chiaro il rapporto con le nostre fonti ideali e politiche e la nostra prospettiva attuale.

Il nostro non è infatti e non deve essere un rinnovamento senza radici ma nello stesso tempo dobbiamo avere ben presente che il nostro partito ha già conosciuto momenti di rifondazione, mutazioni di identità, in alcuni momenti rilevanti quali sono stati le Tesi di Lione, il Partito nuovo di Palmiro Togliatti, la ricollocazione internazionale operata da Berlinguer e preparata dalle coraggiose, e troppo dimenticate, iniziative politiche di Luigi Longo, la nuova definizione del Pci come «parte integrante della sinistra europea».

Lo stesso sviluppo storico ha collocato il nostro partito in modo profondamente diverso da ciò che lo contraddistingueva al momento del suo atto di nascita. Non c'è dubbio che, già da lungo tempo, il nostro partito, la sua azione, le sue ideali politiche non sono riconducibili esclusivamente alla Rivoluzione d'Ottobre.

Costitutiva della nostra identità e delle nostre fonti ideali è innanzitutto la grande e originale riflessione di Antonio Gramsci, per il quale fu determinante non unicamente la lezione marxiana, ma il confronto con il grande pensiero liberale democratico e con quello meridionalista. Ed è Togliatti stesso che ci ha insegnato a recuperare la parte più rilevante della tradizione riformista e a misurarci con l'aspe-

menza del cattolicesimo democratico.

Ma allora nostro compito deve essere quello di mettere in luce questa pluralità e ricchezza delle nostre fonti storiche e il rapporto che stabiliamo con esse.

Qualche tempo fa ho scritto della necessità di una ricollocazione della Rivoluzione d'Ottobre e ho anche cercato di spiegare che cosa intendeva con quell'affermazione.

Vorrei dire che ricollocare la Rivoluzione d'Ottobre non significa davvero dimenticare il significato.

La Rivoluzione d'Ottobre, infatti, costituisce un in cancellabile spartiacque nella storia europea e mondiale, nella storia del movimento operaio europeo e di tutte le grandi battaglie socialiste.

L'evento rivoluzionario dell'Ottobre è stato un patrimonio della più grande parte delle forze socialiste. Ha un grande significato storico il fatto che la maggioranza del socialismo italiano non si è divisa sul giudizio sulla Rivoluzione d'Ottobre. Se il Psi fino al '56 è stato solidale con l'Urss e collegato in un rapporto di unità d'azione con il Pci, questo non è avvenuto per un errore ma per una ragione di fondo che non può essere rimossa, perché aveva della radici profonde nella storia stessa del Psi.

Ma, certo, si è oggi socialisti e comunisti e si conducono battaglie autenticamente socialiste non in quanto si sia depositati di una tradizione ma in quanto si cerchino vie originali e

nuove per l'affermazione, all'altezza dei tempi in cui si vive, di ipotesi di rinnovamento profondo della società. Ciò può essere fatto anche attraverso rotture nei confronti di posizioni del passato, con la consapevolezza, però, che discontinuità non è sinonimo di abitura.

La abitura è una forma di pigrizia intellettuale altrettanto grave del continuismo.

Grande è stato il contributo di Berlinguer per individuare i nuovi soggetti di lotte socialiste. Per individuare quanto era compiuto e anche in crisi nelle passate esperienze rivoluzionarie: quella democratico-borghese, quella socialista, quella dei movimenti di liberazione del Terzo mondo.

Berlinguer pensava che solo incontrandosi tra loro, e superando i limiti di ciascuna tradizione, i movimenti progressisti e socialisti potevano ancora dare alimento alla storia. Solo accettando di inoltrarsi lungo vie inesplorate era possibile essere costruttori del nuovo.

E in questo senso, da tempo noi non ci sentiamo vincolati ad alcun tradizionalismo ideologico, e ci sentiamo invece in mare aperto.

E ciò perché il nostro compito oggi è quello di rinnovare questa nostra società, stando den-

tro alle sue contraddizioni, lavorando alla sua trasformazione.

Sapendo che tutta una fase di emancipazione delle masse lavoratrici è ormai alle nostre spalle e si è compiuta proprio perché alcuni risultati di fondo sono stati ottenuti.

Sapendo cioè che questa nostra società è stata lavorata dal movimento operaio, come diceva Berlinguer e che oggi, su quella base, è necessario pensare a nuovi obiettivi, a una nuova fase di emancipazione e liberazione umana, una nuova fase di battaglie ispirate alle ideali socialiste.

Una fase in cui si afferma, in modi originali anche se talvolta confusi, la spinta ad una nuova e superiore libertà di tutti, la tensione a nuove forme di solidarietà, e verso nuovi valori, come quelli della non violenza.

Tutte le forze socialiste e di progresso sono chiamate a spingersi in mare aperto. Anche l'Urss, come sta facendo sotto la guida di Gorbaciov, cerca vie nuove, trovando anche un nuovo accordo con le esperienze del socialismo occidentale.

Da tempo diciamo che le prospettive del socialismo si collocano oltre le frontiere, oltre i modelli delle diverse esperienze già date.

Non ci lasceremo perciò fermare da coloro che vorrebbero impedirci di portare a compimento questa operazione. Dobbiamo sapere che costoro non fanno gli storici e gli ideologi disinteressati; ad essi interessa fondamentalmente un obiettivo politico: quello di impedire che si riacca, da parte nostra, a spostare il massimo delle nostre forze su un nuovo terreno nell'intento dichiarato di disintegrare la nostra forza, utilizzando da un lato una visione subalterna della modernità e soffiando contemporaneamente sul fuoco di una ortodossia verbale, senza contenuti. Si tratta di un'azione a tenaglia, che muove da posizioni opposte nel tentativo, che sarà contraddetto dalla nostra tenace capacità di resistenza e di rinnovamen-

to, di indebolire la presenza comunista nella società italiana, la presenza di una forza che si batte per l'alternativa in autonomia rispetto ai poteri dominanti.

Maldestro e grottesco è anche il tentativo di presentarci, ora, alla retroguardia, rispetto a eventi da noi auspicati e sollecitati e che noi consideriamo un primo passo, sia pure importantissimo, nella direzione della piena democratizzazione del sistema sovietico. È questa solo la dimostrazione di quanto la polemica politica in Italia faccia velo, per motivi interni, al buon senso e alla verità storica.

Da tempo i comunisti italiani si sono battuti perché in Urss si realizzasse una nuova «rivoluzione politica» che mettesse «dalle radici in discussione l'assetto istituzionale di quel paese» che ha contraddetto i valori di libertà e di giustizia per i quali pure ci si era battuti - che riallacciasse i principi di fondo dello stato di diritto, e facesse della democrazia non solo lo strumento ma il valore dentro il quale inverte le ideali socialiste.

Ecco perché riteniamo che quanto sta avvenendo in Urss rappresenti esso stesso un processo di ricollocazione storica della Rivoluzione d'Ottobre; un processo che in larga misura dà ragione a noi. Ma che allo stesso tempo richiama, tutti, e quindi richiama anche noi, al compito di una profonda ridefinizione, ricostituzione delle ideali socialiste.

Comune è, ad Est e ad Ovest, la percezione della crescente interdipendenza, comune è l'aspirazione alla pace e alla cooperazione. Soprattutto comune è e deve essere il desiderio di guardare non al passato ma all'avvenire.

Ecco perché il rapporto tra il movimento operaio dell'Est e quello dell'Ovest, che reca il segno della divisione, non deve porsi nei termini della contrapposizione ma in quelli dell'emulazione.

E così che si lavora a una terza fase nella

storia del socialismo europeo.

Decisivo è, in questo quadro, definire qual è la nostra peculiarità, qual è il nostro apporto al processo di rinnovamento delle forze socialiste occidentali di cui ci sentiamo parte integrante.

Non è da escludere che in un futuro, quando sarà davvero costituita una nuova entità sovranazionale, quando gli Stati Uniti di Europa saranno una realtà, il confronto politico su scala europea potrà muoversi oltre la tradizionale nomenclatura dei vecchi partiti nazionali nella direzione di una nuova prospettiva unitaria progressista europea.

Ma anche una simile prospettiva, che non è per l'oggi, va comunque considerata non come ipotesi di assorbimento subalterno di una forza da parte dell'altra, ma come ricerca attorno al soggetto politico in grado di interpretare una nuova fase, una terza fase del movimento socialista, e non già come passaggio, armi e bagagli, a una diversa tradizione.

Tutta la nostra ricerca deve dunque essere guidata dalla ferma volontà di riaffermare la piena autonomia creativa del nostro partito.

Con ciò voglio dire che non ci ritraiamo, anzi vogliamo essere i promotori di una ricomposizione di tutte le forze di progresso. Le diverse strade del movimento operaio potranno congiungersi, non però sul terreno di un assorbimento o di una concorrenzialità a somma zero.

La nostra proposta muove al contrario nella direzione di una forte sinergia di tutte le forze intellettuali, morali della sinistra, di una ripresa del pensiero e dell'azione, delle forze socialiste e di progresso, al cui interno la componente comunista - del comunismo italiano - sarà chiamata a svolgere un ruolo attivo e determinante.

Una cosa deve essere ben chiara: promuovere un nuovo incontro a sinistra richiede un severo riesame autocritico da parte di tutti: noi

faciamo la nostra parte ma tocca ai socialisti esaminare quei limiti della loro politica che hanno favorito il rafforzamento delle posizioni moderate e conservatrici.

Se è vero - come ha affermato Craxi - che non ci sono pretese di egemonia, che non c'è nessuna volontà di semplificare, di sostenere una sorta di «reduzione ad unum» la chiarificazione iniziale deve avere di mira gli obiettivi reali di una politica riformatrice della sinistra nel suo complesso.

In un recente articolo di «Civiltà Cattolica», riservato a una analisi del Pci e delle sue prospettive, si sostiene che la possibilità di dar vita a un «nuovo Pci» è assai problematica perché «il comunismo - così si dice - quale storicamente è stato ed è, in una società altamente industrializzata com'è quella occidentale in questo scorcio del secolo XX, va sempre più perdendo senso e credibilità».

Il tema è quello stesso che, spesso più rozza-mente, pongono molti commentatori, che tendono a formare un nuovo senso comune, un'opinione diffusa intorno a quella che viene presentata come una sorta di «legge naturale». Da parte nostra vogliamo discuterne apertamente e senza pregiudizi.

Vorrei anzitutto dire in proposito che se per comunismo si intende un determinato sistema da instaurare attraverso la presa del potere e la statalizzazione dei mezzi di produzione, tale visione è stata da noi ampiamente e da lunghissimo tempo rifiutata. Così come è da noi negata in radice ogni idea di comunismo come «fase suprema» o come «fine della storia».

Lo stesso uso del termine comunismo, che viene fatto dai padri gesuiti, nasconde più di un equivoco: tanto è vero che le realtà storiche a cui essi fanno riferimento parlando di comunismo, definiscono se stesse come realtà statali socialiste. Il problema dunque è più complesso e sarebbe lungo da dipanare.

La verità è che il nostro peculiare tragitto ideale e politico si è rivelato assai più ricco e fecondo di ogni schematico ideologico ed è con questo percorso, con le straordinarie energie umane e politiche che esso ha espresso e suscitato, che deve misurarsi chiunque voglia giudicarsi e valutarsi.

E con Antonio Gramsci, il quale così grandemente ha contribuito a formare l'originalità della nostra vicenda storica, che l'idea di comunismo si è venuta per noi progressivamente identificando con l'idea di una riforma morale e intellettuale e con quella di un movimento per la trasformazione di questa nostra società piuttosto che con quella di un sistema dato e definito una volta per tutte.

Sono idee che hanno messo in moto grandi forze, e grandi movimenti che, in un cammino certo accidentato e drammatico, hanno tuttavia cercato la via per l'affermazione e la realizzazione di una più piena emancipazione e liberazione umana.

Voglio anche aggiungere che in Marx, il comunismo era innanzitutto una forma di realizzazione della più radicale libertà di un uomo che dà sviluppo sempre più pieno alle sue facoltà, e che così, via via, giunge a concepire l'altro uomo non più come strumento e come «cosa». Una tale peculiare e grande valorizzazione dell'uomo è per i nostri padri gesuiti qualcosa di cui oggi non mette più conto parlare? E, soprattutto, quegli individui e quei movimenti che a tali valori si ispirano, dando ad essi espressione storica, sono individui e movimenti coi quali non ha più senso dialogare?

Più in generale io credo che il socialismo non sia altro, che non parla più di una idea che mi sento di definire ottocentesca del socialismo; un'idea secondo la quale la questione essenziale da affrontare per chi vuole il socialismo sarebbe il cercare, il provare, per una via o per l'altra, il «passaggio di sistema»

Per entrare nel «sistema del socialismo», che poi ha finito con l'essere, come dicevo prima, quel sistema della proprietà statale che è entrato in crisi.

In concreto non si tratta di uscire da un «sistema» per entrare in un altro sistema già conosciuto e ben definito, esibendo un modello tutto esterno alla realtà che ci circonda. Il socialismo dovrebbe essere concepito come il movimento capace di fornire una risposta alle vecchie e alle nuove contraddizioni; al movimento reale della società a partire dai valori e dalle ideali che sono propri del pensiero socialista, e che sono in continuo sviluppo.

Coerente con questa visione è l'affermazione della democrazia come valore universale. Ma, se la democrazia è un valore universale, è perché non costituisce semplicemente né un «terreno più avanzato di lotta», né una tappa transitoria nel processo di emancipazione umana.

I limiti della democrazia si superano, si riducono, si correggono promuovendo l'espansione, l'invazione, il governo della democrazia, in ambiti, poteri, diritti che sono oggi sottratti ad essa e sono esclusi da ogni sanzione e regolazione democratica: questo è il grande senso attuale del pensiero socialista.

Compito della sinistra di ispirazione socialista dovrebbe dunque essere quello di spingere la democrazia a regolare poteri e diritti che oggi sono sottratti o non riconosciuti nella democrazia.

Ed è così, nel corso di questo processo, che è lotta di idee, di classi, di interessi, che si affermano nuovi diritti, si spostano poteri, si determinano nuovi equilibri fra diritti e doveri, si rinnova e si verifica il patto sociale, si misurano e sanciscono eguaglianze e diseguali.

Ecco dunque, in sintesi e certo in modo non organico, le principali questioni su cui ritengo che dobbiamo discutere e lavorare in vista del congresso e del documento politico che sarà alla base di questo nostro programma.

VII

Il documento dovrà anche affrontare il tema della riforma del partito.

Vorrei dire in proposito che ho parlato della necessità di un «nuovo corso», di un «nuovo Partito comunista» subito dopo il turno elettorale di fine maggio.

Si può osservare - ed è stato osservato - che queste stesse indicazioni devono essere riempite di scelte. È una considerazione giusta; e va dunque compiuto tutto il lavoro necessario per rispondere ad esse.

Ma voglio chiarire un possibile equivoco che, se davvero ci fosse e permanesse, rappresenterebbe un serio ostacolo proprio per questo lavoro: l'equivoco che l'impegno per un nuovo corso è per un nuovo Partito comunista sia una novità o, peggio, una affermazione che non significherebbe nulla.

Di fronte alle difficoltà che incontriamo, ai problemi che dobbiamo risolvere, ai colpi che abbiamo subito, una strada come quella che si indica a partire da quell'impegno è conseguenza di una rilevante scelta politica.

Non è infatti la sola possibilità che ci si apre. Non abbiamo reagito così, ad esempio, in altri momenti difficili, di fronte ad altre sconfitte. Ad esempio nel 1948. Abbiamo reagito, invece, in modo analogo a quello che oggi vogliamo, nel 1956.

Voglio dire che ci sarebbe la possibilità, e potrebbe esserci la tentazione di reagire mettendo in primo piano la durezza dello scontro, la pesantezza degli attacchi avversari, le difficoltà oggettive, la necessità di stringere le fila, di far quadrato, esaltando le nostre buone ragioni e la nostra forza tutt'altro che trascurabile. Tutti questi dati, beninteso, esistono e vanno tenuti nel debito conto.

Ma la scelta nostra, oggi, è, appunto, un'altra, di puntare sulla necessità di un grande e coraggioso rinnovamento, sulla decisa volontà di perseguirlo.

Questa scelta è stata compiuta da tutta la Direzione; e il Cc e la Ccc hanno già potuto conoscere le motivazioni che lo stesso ne ho dato nella nostra precedente riunione.

VIII

Un secondo punto di discussione in questa sessione del Comitato centrale deve riguardare l'organizzazione del congresso stesso.

Sono convinto che il nostro congresso potrà riuscire bene se si aprirà a un ampio arco di forze, anche esterne al partito. Possiamo pensare a una assemblea degli esterni e anche a forme per la loro partecipazione al congresso.

È necessaria una innovazione. In ogni caso noi dobbiamo chiedere alle sezioni che esse svolgano i loro congressi rivolgendosi non solo agli iscritti ma agli elettori, in un rapporto vivo con la società.

È la scelta che, ora, viene posta a premessa del lavoro congressuale che iniziamo.

Il nostro partito ha bisogno di rinnovarsi, come ho cercato di sottolineare, nella sua cultura e nei suoi programmi. Ma questo stesso rinnovamento non può bastare se il partito non cambia anche il suo modo di essere.

Per misurarsi con tutte le grandi modificazioni che si sono prodotte nell'economia, nella vita sociale, nelle mentalità, nel corso di questi decenni, per essere in grado di affrontare, con un ruolo da protagonista, come è avvenuto per il passato, quella nuova fase della nostra democrazia di cui abbiamo parlato il partito deve stabilire un nuovo tipo di rapporto con la società.

La traccia su cui mi sembra si possa lavorare è quella che parte dalla riflessione sull'esaurimento, da noi già constatato, del modo di essere del partito come forza che vuole improntare di sé la società stessa. Il problema di oggi è quello di un partito capace di entrare in dialogo con la società, di cogliere entro di essa la diversità dei bisogni e delle sollecitazioni, non per aderire a ciascuna di esse passivamente, ma per scegliere tra di esse sulla base dei valori di cui il partito si fa portatore e per tradurre queste scelte in proposte e in programma politico.

Questo dà più valore alle ideali per le quali ciascuno di noi ha scelto il Partito comunista: gli ideali di giustizia, di uguaglianza, di solidarietà, di libertà, contro ogni forma di arbitrio, di sopraffazione, di violenza, contro il dominio della legge del più forte.

È su questa strada che possiamo arrivare ad un partito più capace di iniziativa e di proposta, di decisione, che sappia usare parole-chiave e fare scelte emblematiche. E quando parlo di nuova iniziativa, mi riferisco alla capacità di compiere atti, di ottenere risultati, di indurre trasformazioni nei diversi ambiti e ai vari livelli.

Crede che in questo senso si siano, nel corso del tempo, appannati alcuni caratteri che erano del partito nuovo: appunto la sua capa-

cià di concretezza, di adesione a tutte le pieghe della società.

Ma anche questa esigenza non potrà essere soddisfatta se non si coglie la necessità di intendere in modo nuovo la funzione di «servizio» del partito: e dunque la sua capacità di chiedere ai compagni di dare un po' del loro tempo per la professionalità stessa che esprimono o per la loro inclinazione e per i loro interessi autentici.

Non a ciascuno si possono chiedere le stesse cose e non a tutti si può chiedere tutto. E bisogna anche risvegliare la capacità del partito di intervenire in difesa di ogni diritto trascurato o calpestato e contro ogni forma di disonestà, di clientelismo, di uso improprio del potere pubblico.

D'altra parte, noi siamo chiamati a svolgere una riflessione approfondita sul rapporto tra partito e movimenti, sulla natura dei movimenti oggi e anche su quella sovrapposizione tra la cosiddetta forma partito e i movimenti che si realizza, ad esempio, nell'esperienza dei Verdi e che rappresenta qualcosa di originale in cui vi è del buono ma vi è anche qualcosa di irrisolto e di confuso.

Ma una particolare attenzione dobbiamo soprattutto riservare al rapporto tra il partito e i giovani. Se c'è una questione-chiave nel rinnovamento del nostro partito, se c'è una emergenza da affrontare, è quella del nostro rapporto con i giovani.

Nonostante tutto, nonostante le difficoltà e i ripiegamenti che fanno parlare ad alcuni di una rinuncia delle giovani generazioni al futuro, noi siamo convinti che i giovani non solo hanno volontà e diritto al futuro, ma sono naturalmente orientati al futuro. Se noi non rappresentiamo sufficientemente ai loro occhi il futuro ciò è responsabilità innanzitutto nostra, anche se dobbiamo sapere quanto sia complesso vincere una gara assai tesa e duramente combattuta tra le forze del progresso e quelle della conservazione proprio tra le nuove generazioni.

Dobbiamo rivolgerci ai giovani sapendo che essi ci sono indispensabili per comprendere il futuro che si prepara, per vincere in noi ogni tentazione all'abitudine e alla chiusura rispetto al mutare delle sensibilità e dei costumi. Per questo noi non possiamo, in alcun modo, presentarci ai giovani come un partito tradizionalista.

In questo senso è essenziale il ruolo che i giovani e la Fgci possono e debbono avere per la battaglia di rinnovamento, di riforma del Partito comunista.

La stessa autonomia della Fgci, che è un dato importante e irrinunciabile, non deve significare isolamento, non può implicare una rinuncia del partito a fare i conti direttamente con i problemi posti dai giovani, ma deve piuttosto essere stimolo costante per tutto il partito e per la nostra politica in generale. E il partito, a sua volta, deve aprirsi alle sue energie più nuove, dovrà continuare e dare l'occasione ai giovani di provarsi, di misurarsi con compiti di responsabilità e di direzione.

È anche necessario che il nostro partito si apra con più coraggio a tutte quelle forze intellettuali, che sono notevoli, le quali sono vicine o possono avvicinarsi a noi.

Tali forze possono infatti molto contare e molto aiutarci nel rinnovamento, nella interpenetrazione dei mutamenti sociali in atto, le loro competenze devono contribuire a determinare la concreta linea politica e programmatica del partito nella nuova realtà italiana e mondiale.

Tutto ciò dovrà collegarsi a una nostra riforma organizzativa, sulla quale stiamo già riflettendo da tempo e su cui saremo chiamati a discutere e a decidere al congresso.

Anche qui dobbiamo sfuggire al rischio della autoflagellazione e mantenere la consapevolezza che sono molte le energie positive che vivono e operano nell'apparato del partito così come nelle nostre rappresentanze istituzionali. Guai a sottovalutare e a disperdere questo pa-

trimonio. Ma guai anche a trascurare l'esigenza di profondi mutamenti.

Certo la riforma di un organismo di massa complesso e articolato come il Pci non può essere semplicemente concepita come un «atto legislativo» calato dall'alto. Occorrono, senza dubbio, decisioni coraggiose e chiare del congresso e insieme un movimento dal basso, una forte e convinta partecipazione di decine di migliaia di «dirigenti» ad ogni livello. E occorre uno spirito di ricerca, di sperimentazione e di costinazione.

Anzitutto nell'opera di innovazione delle strutture organizzative e dei metodi di lavoro. Il banco di prova cruciale per una riforma del partito sono le aree urbane del paese, dove più intense sono state le trasformazioni della società e del lavoro, dove più radicate sono nuove forme di coscienza e contraddizioni che investono trasversalmente gli strati sociali e le generazioni.

Qui mostra i suoi limiti una struttura che si articola essenzialmente nelle sezioni territoriali e il risultato evidente la necessità di intraprendere con tenacia un'opera per rimettere radici nel mondo del lavoro, al di là della fabbrica, nella nuova stratificazione sociale del lavoro e delle professioni.

Ciò richiede una nuova duttilità dell'organizzazione e una capacità di sperimentazione. Nello stesso tempo sentiamo il bisogno di avere, accanto alle sezioni e alle cellule, centri di iniziativa culturale e politica che si misurino con nuove contraddizioni, che organizzino movimenti a sostegno dei diritti di libertà e di cittadinanza.

Ciò che sembra essenziale è un partito più complesso, più ricco di momenti di elaborazione autonoma e di decisioni.

Tutto ciò richiede indubbiamente un nuovo modo di dirigere: un allargamento della funzione dirigente; una lotta contro ogni spirito di routine e ogni chiusura burocratica.

Ho già detto che non sottovalutiamo il patrimonio di esperienza, di capacità e di passione politica che è rappresentato dall'apparato del

partito. Ma, nello stesso tempo, occorre combattere ogni tendenza a rinchiodare all'interno dell'apparato l'esercizio concreto della funzione dirigente. Occorre valorizzare ogni momento di partecipazione e di responsabilità, precisare compiti, poteri e diritti degli organismi eletti dai congressi definendo meglio le funzioni e i limiti degli esecutivi.

Dobbiamo lavorare per introdurre una concezione nuova degli apparati.

Abbiamo avanzato la proposta che sia prevista la possibilità della aspettativa non retribuita per i funzionari politici e cioè la possibilità, dopo un periodo di distacco, di un loro reinserimento professionale.

Ci sembra che ciò sarebbe utile non solo al Pci ma alla democrazia italiana e a tutti i partiti.

Per noi ciò può significare in prospettiva, e sempre di più, che la scelta dell'impegno politico a tempo pieno può non rappresentare una scelta di vita ma una esperienza. Il che garantisce una maggiore libertà e autonomia dei compagni che scelgono di compierla e anche una maggiore libertà di scelta per il partito.

Sarà anche necessario giungere a delle proposte impegnative sulle forme di legittimazione dei gruppi dirigenti, sulle procedure e sulle regole; proposte che siano in grado di meglio organizzare la vita democratica del nostro partito e la sua trasparenza.

Sapendo che non si tratta di sancire posizioni e di cristallizzare componenti ma di consentire una dialettica viva e soprattutto di rendere possibile l'afflusso di idee ed energie nuove.

Per quanto riguarda infine l'elaborazione programmatica che siamo venuti realizzando nel corso di questi mesi, essa potrebbe venire assorbita, nelle grandi linee, all'interno del documento generale.

Mentre si potrebbe organizzare per settembre, alle Frattocchie, un seminario di presentazione di materiali già a disposizione.

Questo dunque per quanto concerne il documento da preparare in vista del congresso.

FAUSTO BERTINOTTI

Questo nostro congresso - ha detto Fausto Bertinotti - è chiamato ad affrontare una questione del tutto straordinaria, in quanto tutte le grandi costruzioni del movimento operaio il partito, il sindacato, la cooperazione sono investite da crisi di grande peso. Non si sfugge, dunque, alla domanda di fondo: c'è una radice comune all'origine di questa crisi distinta? Io penso di sì. E credo che la radice comune vada trovata nella consumazione della nostra criticità nei confronti del capitalismo del nostro tempo. Si è eccitata nella nostra politica forte di avversario di classe, di nemico. Chi è per noi oggi il padrone nella nuova rivoluzione industriale? Quanto, come e perché vogliamo combatterlo? Non è più chiaro. Le conseguenze più gravi di questa caduta di criticità hanno già pesato sulla crescita dei movimenti di massa, come quelli degli ambientalisti, delle donne e dei giovani, sia perché non hanno favorito (e a volte persino colpito) il possibile dispiegarsi delle potenzialità, sia perché li hanno privati di un'interlocuzione capace di arricchirli, di attraversarli con un rinnovato filo rosso. Questa stessa eclissi della nostra capacità critica nei confronti della grande ristrutturazione capitalistica ha pesato e pesa acutamente sul livello e l'efficacia delle lotte del lavoro subordinato. L'accettazione di vincoli esterni considerati oggettivi (che, è ben altra cosa dal dover fare i conti con essi anche per forzati) è secondo me la ragione prima dell'attuale mancanza di un programma forte del partito, come del sindacato. Il risultato è un ulteriore concorso alla frantumazione sociale, alla separazione dei movimenti, alla perdita di senso politico dell'azione sociale collettiva. Eppure lo scontro per l'egemonia su questa nuova rivoluzione industriale che stiamo vivendo non è perso, risulta ancora aperto e per due ragioni di fondo. Primo: la sconfitta del movimento operaio non ha dato luogo a una restaurazione sociale realizzata. Secondo: la caratteristica principale di questa rivolu-

Dobbiamo proporci di esaminare le possibilità che lo Statuto ci offre di introdurre modifiche che accrescano la democraticità dei meccanismi che regolano i diritti di rappresentanza delle sezioni ai congressi di federazione.

Per stimolare la partecipazione ai congressi si può pensare a quantificare la rappresentanza anche sulla base della effettiva presenza al congresso di sezione oltre che sulla base degli iscritti.

Si tratta certo di questioni che vanno approfondite, sia politicamente che statutariamente. Non credo però sfugga a nessuno quali sono i problemi che motivano tali mie considerazio-

ni.

Un terzo punto di discussione riguarda la complessiva organizzazione dei nostri lavori e di elaborazione e direzione congressuali.

La mia opinione è che sarebbe opportuno formare un comitato di redazione ristretto mentre i lavori che nell'86 furono svolti dalla Commissione dei 77 potrebbero quest'anno svolgersi in riunioni del Comitato centrale da tenersi a porte aperte.

Vi è poi, sempre per quel che riguarda questo punto di discussione, la questione che comprende la definizione delle regole congressuali, sia sotto il profilo della regolamentazione

e direzione del dibattito, sia per ciò che riguarda la partecipazione attiva alla nostra ricerca di forze esterne, e sia per ciò che concerne le garanzie, i metodi di valutazione e la definizione delle rappresentanze. Spetterà alla Direzione del partito assolvere a questa funzione. Riteniamo tuttavia che quest'opera di direzione possa essere favorita e preparata da un «comitato per le regole» che farà riferimento sia alla Direzione che al Cc.

Per ciò che riguarda le regole che dobbiamo darci in vista del congresso, vorrei aggiungere che sono convinto (ed è del resto chiaro da tutto quel che ho detto) che il documento

per il congresso cui dobbiamo lavorare non debba avere carattere normativo e definitivo.

Non deve servire, come è chiaro, a concludere ma, al contrario, ad aprire una discussione. Deve essere un materiale che consenta a tutti noi di meglio riflettere e di meglio decidere prima e durante il congresso.

Consentitemi un'ultima osservazione che ritorna sulla prima parte di questa relazione.

Durante questi mesi il partito non può e non deve fermarsi, la sua iniziativa non può e non deve subire rallentamenti.

Gli interventi sulla relazione

GUIDO MOMBELLI

La questione principale è la definizione migliore e non equivoca della nostra strategia politica, questione che non è stata risolta una volta per tutte al congresso di Firenze, ha detto il compagno Mombelli. Dobbiamo chiarire senza margini di dubbio rispetto a quali partiti vogliamo costruire l'alternativa. E se è alternativa un sistema politico, moderato perché incentrato sulla Dc, si deve lavorare per stabilire rapporti con le altre forze della sinistra e di

progresso a cominciare dal Psi. Affermazioni già fatte ma abbiamo compiuto atti non sempre coerenti con la nostra linea strategica. I nostri comportamenti politici devono essere calibrati in modo da smentire ogni accusa di ambiguità o di indifferenza rispetto ad alleanze politiche con la Dc o con il Psi. Ritengo che nella ricerca di un rapporto più stretto tra le forze della sinistra abbiamo un grande spazio potenziale, non perché ce lo conceda il Psi che, anzi, fa il possibile per restringerlo, ma perché anche al Psi e a tutta la sinistra si pone, oggi più di prima, il problema di come trasformare questa società dando un segno unitario capace di superare la frantumazione attuale degli interessi. Di fronte a questo disegno vincerà quella forza che saprà indicare le vie e i modi di una evoluzione sociale credibile. Questa è la sfida, e la possiamo vincere. Al punto in cui siamo oggi accorgimento tattico può solo servire a rallentare la perdita di peso politico. La ridefinizione dell'asse politico si scontra però con alcune difficoltà del partito: Mombelli le ha indicate in un diffuso antisocialismo